

Scontro politico e sindacale sul decreto

Voci dc contro i rischi di spaccature del paese (in polemica con Craxi)

ROMA — Il pentapartito, almeno per ora, non è un'alternanza strategica, dal momento che al suo interno vi sono prospettive non conciliabili. La maggioranza governativa quindi è caratterizzata dal prevalere dello stato di necessità. E l'opposizione di Guido Bodrato, vicesegretario di un settore della Dc, espone i rischi nel corso di un'«faccia a faccia» con l'altro vice segretario, Enzo Scotti. Il ministro della protezione civile, da parte sua, non è stato meno duro di Bodrato verso l'alternanza di governo: «Se non avrà uno sbocco riformista è destinato a morire» ha detto.

«Tocca proprio alla Dc assumere un ruolo attivo e porre questa alternativa, tra rilancio del riformismo e fine dell'esperienza pentapartita. Qual se si cedesse alla tentazione di semplificare e governare in termini autoritari i processi di trasformazione della società — ha aggiunto Scotti, rendendo sempre più esplicita la polemica diretta con Bettino Craxi —. Il rinnovamento non può avvenire né per editti né per casismi astratti.

La discussione, nella quale naturalmente sono emersi punti d'incontro tra Bodrato (leader della maggioranza) e Scotti (capo dell'opposizione al segretario) si è fatta molto convergente non appena è emerso il tema dello scontro sociale in atto e della condotta della presidenza socialista. Bodrato ha sostenuto che «in tutti i partiti andrebbe condotta una riflessione molto seria su questo problema, e sulle conseguenze che lo scontro sociale può portare. Non si può accettare che questo scontro sia destinato a far emergere l'uomo nero, mettendo in sottordine la conflittualità sindacale». Bodrato ha quindi preannunciato l'accelerazione della polemica accusando il Psi di voler politizzare al massimo la vicenda dei decreti senza accorgersi della pericolosità del processo che si sono innescati. Alludendo direttamente al segretario, ha detto: «Più cauto il presidente del Consiglio riconosceva, in TV, bontà sua, che in democrazia le manifestazioni pacifiche sono cosa normale, sottolineando il suo diritto ed anzi la sua intenzione di non tener in minimo conto tali proteste. Da buon teorico

rendo il rischio di forme di spaccatura assai pericolose nel paese, che non produrranno né vincitori né vinti. È inutile — ha concluso — rimpiangere la solidarietà nazionale, però bisogna chiedersi se i problemi che erano alla base di quella politica siano stati risolti, o se invece non si sta ancora necessaria una coesione nazionale. Insomma, si direbbe che

«Brutte notizie» dal Mezzogiorno

Certo: Martino e Lizzanello, quaggiù nel tacco dello stivale, sono molti lontani da Roma e da Milano dove si confezionano i grandi giornali cosiddetti d'informazione. Eppure sono pronto a scommettere che se tutti quei voti in più li avesse presi poniamo il Psi o la Dc queste due cittadine del Salento sarebbero balzate agli onori della cronaca. Che «segnale politico» sarebbe stato? Si sarebbe scomodato, chissà, Ronchey o Gianni Letta o Montanelli per spiegare che le buone popolazioni del Sud stanno con il governo e contro quei settari dei comunisti. Invece niente. Chi vota comunista non merita pubblicità. E così ieri nessun giornale nazionale — dico nessuno — ha riportato la notizia. Fatti per Rito Terme, è vicina a Ravenna e lì, si sa, sono «rossi». Ma dal Mezzogiorno queste «brutte notizie» non sono tollerate. Sapete com'è? Gli scoperi si può scrivere che sono falliti, anche quando sono riusciti; i cortei si può dire che sono piccoli, anche quando sono grandi; ma con i voti è più imbarazzante. I numeri hanno una loro spietata oggettività. E noi, che non vogliamo fare del trionfalismo, vi riproponiamo, appunto, i numeri. Non solo quelli del confronto con le elezioni amministrative precedenti, che sono straordinari, ma anche quelli del rapporto con le politiche dell'82. Ecco: nel giugno scorso (si badi per noi, nel Sud, le elezioni politiche sono sempre più vantaggiose) il Pci aveva preso a Martino e Lizzanello 3.132 voti. Ora, a distanza di otto mesi, abbiamo avuto 4.365 voti: 1.233 in più. Quasi tutti questi voti li hanno perduti i partiti di governo (ad eccezione del Pri) e in testa la Dc (meno 561) e il Psi (meno 162) malgrado che l'assenza di liste del Pli e del Psdi (a Lizzanello) favorissero questi partiti rispetto alle elezioni.

Non voglio togliere nulla ai meriti dei nostri compagni di quei due comuni che sono stati bravi, anzi bravissimi. Ma un simile terremoto in pochi mesi non sarebbe spiegabile soltanto alla luce dei fatti locali. E allora? Non se ne abbiano a male, ma la risposta è che siamo di fronte proprio ad un «segnale politico». Ha pesato, dunque, e come, la battaglia di queste settimane e quei lavoratori e cittadini del Salento hanno voluto dire che, tra la gente, gli isolati e settari non siamo certo noi.

Massimo D'Alema

La candidatura Scotti, comunque, ha sollevato polemiche e malumori all'interno della minoranza congressuale, e in particolare del gruppo Donat Cattin, che avrebbe preferito vedere Sandro Fontana nuovo vice di De Mita.

Per quanto il segretario della Dc ha avuto un lungo incontro con il Presidente della Repubblica. Pertini. Non si ha nessuna notizia ufficiale di cosa sia stato detto nel corso del colloquio, ma sembra che si sia parlato per linee generali della situazione politica italiana, e in particolare del congresso dc. È la prima volta che De Mita incontra Pertini, dopo il famoso incidente di gennaio, quando il segretario dc espresse opinioni severamente critiche sul messaggio televisivo di fine anno del Presidente della Repubblica.

Piero Sansonetti

Scotti e Bodrato, probabili vicesegretari del partito, lanciano un allarme: «Il pentapartito non è una strategia. Non si governa per editti»



ROMA — «Amel e compagni...». Lo speaker del raduno Cisl al «Tendastrisce» è subito subissato di fischi. «Basta con i compagni!», si sente gridare dalla platea. La stessa salva di fischi si becca Luca Borgomeo quando apre la manifestazione ripetendo «amici e compagni». Ma il segretario della Cisl di Roma si rifà subito e chiama l'applauso con un acuto anticomunista: «La Cisl tiene. Se gli argomenti non reggevano, il fiume del Pci avrebbe travolto tutti e tutto». E questa la Cisl che si è riunita ieri a Roma, con gli striscioni freschi di stampa su cui la sigla dell'organizzazione era ben in evidenza (dalla Fim della Fatme alla Flerica dell'Umbria e della Campania, passando attraverso indistinti cartelli Cisl di Rieti e Frosinone), per dimostrare che Carniti ha il sostegno dei suoi iscritti nel «si» al decreto sulla scala mobile.

Quanti erano? Duemila, duemilacinquecento, tremila? Non ci interessa la guerra delle cifre. Non scendiamo alla rozzezza di Borgomeo che si compiace di proclamare un 97 per cento di adesione al decreto, quando ha presenziato allo sciopero del 22 febbraio

a Roma autoconvocato dai consigli (sto ancora aspettando di sapere quali siano le 70 fabbriche del coordinamento romano), subito spalleggiato da Carniti, l'oratore ufficiale, nel proclamare che «le piazze sono piene ma le fabbriche non sono vuote». Diciamo che gli spazi del tendone lasciati liberi erano pieni. E lo diciamo anche perché proprio questa «contromanifestazione» è la prova più oggettiva che il movimento di spalleggiato contro il ricorso al decreto legge sta colpendo nel segno, al punto da indurre la Cisl a cercare appiassi da mostrare sui teleschermi.

Carniti gli applausi li ha sollecitati e li ha ottenuti, quando ha definito la manifestazione programmata per il 24 dalla Cgil una «iniziativa islamica», oppure quando ha paragonato il senatore comunista Colajanni a Fannella, chiamato il senatore Massimo Riva «più che un indipendente di sinistra, un indipendente dalla sinistra» e parlato di uno Spadolini «virilmente opposto al decreto in nome del rigore», o ancora quando ha preso di petto quei dirigenti del sindacato

(compresi esponenti della Cisl, non lo si dimentichi) che invitano a fare i conti con la protesta dei lavoratori e dei consigli sostenendo che «non siamo alla vigilia di un nuovo '68 ma solo al suo patetico epilogo, alla marcia dei reduci». Orgoglio sicumera e propaganda spicciola. «Il patto è giusto», dicevano i manifesti racimolati e arroliati dai fedeli di Carniti come ricordo della manifestazione insieme a cartelli di pliantisti sulla «celebrazione giuliana dei lavoratori con Giovanni Paolo II». E il discorso politico? Carniti lo ha fatto alla fine, nel tentativo di sbarrare la strada a ogni alternativa al decreto. E, in effetti, ha detto chiaramente che «l'alternativa al decreto resta solo un altro decreto: e se fosse diverso, per essere legittimo dovrebbe comunque intervenire soltanto alla fine di un procedimento negoziale». Ma allo stesso Carniti il dubbio che proprio un negoziato corretto voglia la Cgil deve essere venuto se ha tenuto ad indirizzare a Lama due «doverose avvertenze», che suonano come se non se ne dovesse fare nulla. La prima: «la possibile alternativa

Pasquale Cascella

La Uil spacca il sindacato all'Alfa

Conferenza stampa del segretario dell'organizzazione Lotito per annunciare la nascita delle rappresentanze sindacali d'azienda - I lavoratori iscritti alla Fim dovranno per forza optare tra una delle tre sigle

ROMA — All'Alfa di Arese il consiglio di fabbrica non rappresenta più tutto il sindacato. Dopo quindici anni uno degli esperimenti più interessanti del movimento operaio italiano è stato affossato per decisione della Uil. Ieri il segretario dell'organizzazione del mestiere, Pierluigi Lotito, ha annunciato che nella fabbrica verrà creata la rappresentanza sindacale aziendale, quella che esisteva prima della nascita dei delegati. Un passo all'indietro gravissimo, ha motivato con l'organizzazione della maggioranza comunista che nel consiglio, con l'approvazione di un documento contro il decreto e a sostegno della manifestazione del 24, ha insistito di prendere in ostaggio la minoranza. Le responsabilità, dunque, per

Lotito, della situazione di sfascio del sindacato all'Alfa e altrove sono tutte e sole della maggioranza Cgil: questo è stato il leitmotiv di tutta la conferenza stampa. Involontariamente gli ha risposto il segretario generale della Fim-Cisl, Raffaele Morese. Il dirigente ha ammesso che la maggioranza dei delegati della sua organizzazione, presenti nel consiglio dell'Alfa ha votato la scelta. Un documento, insomma, non «imposto dai comunisti», ma voluto dalla gran parte dei lavoratori.

La Uil comunque non ha intenzione di imporre la spaccatura solo ad Arese. L'Alfa ha votato una struttura dettagliata di fabbriche dove sta per costituirsi la rappresentanza Uil: la S.p.A. Stura di Torino, l'Italsider di Cornigliano e Campi, la Zanussi di Pordenone, le Acciaierie di Piombino, l'Alteana di Bari. «Se questi consigli di fabbrica seguiranno l'esempio Alfa la Uil si scomincerà. E non è ancora tutto: prendo atto della fine della Fim, la Uil vuole che i lavoratori si uniscano alla tessera unitaria (quelli che non hanno compiuto la scelta confederale), e che sono il 50% della categoria, debbano per forza optare per una delle tre sigle. Tutto ciò servirà a recuperare un'identità politica-organizzativa che Lotito sente minacciata dall'assemblearismo di questi giorni. La Uil, insomma, vuole dare una struttura unitaria: oltretutto vuole la spaccatura che atteggiamento per unitario.

Ma questo riguarda il do-

man. Oggi c'è la frattura esplosa dalla manifestazione del 24. Lotito non ha dubbi: la giornata di lotta nazionale segna la «cooptazione» della maggioranza Cgil nello schieramento di opposizione politica e parlamentare promosso dal Pci. Ecco perché quella del 24, «cheché ne dica Lama sarà una manifestazione contro la Cisl e la Uil». E allora Lotito ha pensato di passare al contrattacco: «Se quel giorno ci sarà una parte del sindacato che sceglierà la piazza per urtare, per protestare e per stare comunque all'opposizione, quello stesso giorno deve essere un'altra parte del sindacato che deve stimolare la propria volontà di continuare a ragionare». La Uil allora ha deciso di convocare per il 24 l'assemblea dei delegati del Nord. Dopo un incontro con i dirigenti confederali, però, l'appuntamento è stato spostato al 26. Anche perché il 24 molti delegati Uil, a cominciare da quelli della più grande fabbrica chimica cagliaritano, la Rumianca, quel giorno sono a Roma. E anche chi non ci sarà, non cerca rinvincite. Alla fine dei consigli di fabbrica decretati dalla Uil si oppongono anche pezzi significativi della Cisl. Ieri il segretario degli alimentaristi del secondo sindacato in una dichiarazione è stato esplicito: siamo contrari allo smantellamento dei consigli di fabbrica e anzi vogliamo un loro rilancio perché diventino la reale rappresentanza di tutti i lavoratori.

Stefano Bocconetti

Tutti a casa, nuovo ideale dc

C'è ormai una storia, alquanto squalida, del modo come la stampa governativa e moderata ha seguito e commentato il vasto movimento di protesta contro il decreto anti-scala mobile. All'inizio c'è stata una incredibile impennata dell'«Avanti!» che, spazzando in fantasia il più ardito giornalismo sindacale, ha addirittura indicato nelle manifestazioni operaie il pericolo, anzi l'intento, di «bloccare la democrazia» e di «privare il Parlamento della possibilità di decidere liberamente». Prese alla lettera simili espressioni costituivano un vero e proprio incitamento a reprimere. Più cauto il presidente del Consiglio riconosceva, in TV, bontà sua, che in democrazia le manifestazioni pacifiche sono cosa normale, sottolineando il suo diritto ed anzi la sua intenzione di non tener in minimo conto tali proteste. Da buon teorico della pericolosità della lontananza delle istituzioni dalla società egli si è rapidamente convertito alla teoria dell'indifferenza necessaria delle istituzioni verso la società.

Ma ecco emergere ora un altro argomento: che forze eversive, certamente estranee al sindacato e al Pci, abbiano ad approfittare delle manifestazioni per tornare a seminare violenza e prevaricazione. Il «Giornale» montanelliano annuncia su sei colonne in prima pagina che c'è «l'ombra sinistra delle BR sulla grande marcia del 24» riferendo di indagini che le forze dell'ordine stanno facendo per prevenire «eventuali infiltrazioni terroristiche». Anche Remigio Cavodon del «Popolo» affronta lo stesso tema. Prima attribuisce a «dirigenti comunisti» un'opinione che invece è esclusivamente sua, e cioè che dalle proteste possano prendere pretesto le nuove leve del partito armato per ingerirsi; poi dice quel che si sa a cuore: che il Pci soffiava sul fuoco, fomenta la piazza e si appresta a defilarsi «senza assumere le responsabilità specifiche» per quel che potrà accadere. Con il che si sa già da ora chi saranno i «responsabili morali di eventuali disordini». Ora spieghiamo al Cavodon ciò che i «dirigenti comunisti» hanno realmente dichiarato. E cioè che apre spazi a rinasce eversive proprio una prassi di governo che colpisce a freddo diritti, prima tutelati, dei lavoratori; e che proprio la decisione di assumere la testa e di dare disciplina e sbocco giusto al movimento di lotta è la garanzia che, come sempre, l'eversione non potrà fare i suoi giuochi. Il Cavodon richiama incautamente l'esempio della guerriglia urbana del 1977. Ebbene, a quell'epoca si disse, anche da parte della destra dc, che quella violenza era il frutto della dislocazione del Pci nella maggioranza e della assenza di un'opposizione democratica di sinistra. Ora invece dovrebbe essere vero l'esatto opposto. Perché non si è più coerenti e non ci si limita ad affermare che, in ogni caso, i lavoratori non hanno diritto di parola?

Massimo D'Alema

A Milano nuovo «stop» all'unità

Nuovo passo indietro dopo la positiva riunione, qualche settimana fa, della segreteria unitaria - Resistenza nella Cisl lombarda a seguire Carniti sulla linea oltranzista - Il ruolo dei consigli di fabbrica

MILANO — I segnali di distensione lanciati da più parti per ora non sono serviti a molto. Nel sindacato milanese la tensione si è caricata nuovamente al termine di una lunga riunione di mediazione paritetica Cgil, Cisl e Uil. Molti occhi erano puntati sul salone delle ex Stelline, perché l'unità unitaria non veniva convocata da novembre e già il fatto di aprire una discussione su quanto successo negli ultimi due mesi era considerato da tutti positivo, un messaggio di disgelò a tutto il sindacato. Invece le cose sono andate diversamente a causa dell'irrigidimento della Uil che ha insistito a tutti i costi perché dal direttivo della Federazione sindacale uscisse un pronunciamento di condanna della manifestazione del 24 a Roma. A nulla sono valsi i tentativi della Cisl e della Cgil di trovare un punto di mediazione paritetica. La Uil ha insistito sui giorni scorsi per definire impegni unitari e riattivare tutti gli organismi confederali.

La rottura non è stata sancita da un voto ma subito dopo lo scioglimento della riunione sono arrivate le dichiarazioni di fuoco di Marco Pecorari, segretario della Uil milanese. «Consideriamo finita la Federazione unitaria. Se non decidiamo nulla non ha più senso stare. Domani (cioè oggi - ndr) riuniremo la segreteria e decideremo». Sandro Antoniazzi, segretario Cisl, sdrammatizza: «Per noi non ci sono ultime spiaggia, se non ce l'abbiamo fatta adesso ce la faremo un'altra volta».

Franco Torri, segretario della Cgil, comunista: «La Uil ha una strana concezione della democrazia; o si è d'accordo con le sue posizioni o si rimette sempre tutto in discussione».

Pretesto della scelta della Uil il ruolo dei consigli di fabbrica durante e dopo la trattativa con il governo, e rispetto alla manifestazione del 24 a Roma. La Uil ha polemizzato duramente con la scelta del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo che a stragrande maggioranza ha votato l'altro giorno un documento con il quale assumeva il risultato delle assemblee di reparto che si sono pronunciate contro il decreto del governo e aderiva all'appuntamento di Roma decidendo di organizzare la partecipazione di tutti i lavoratori. Un sostegno dalla Uil di fabbrica che stamane riunisce i delegati per costituire la rappresentanza sindacale aziendale.

Anche Antoniazzi ha messo in guardia contro il logoramento delle strutture di fabbrica «sulle quali non si deve pesare eccessivamente e vanno evitate strumentalizzazioni». Ma non ha preso a pretesto il «caso» per far maturare velocemente la rottura. Tutt'altro. La sua relazione, fatta a nome di tutti e tre i sindacati, è stata molto apprezzata per il senso dei reali

A. Pollio Salimbeni

Gino Palumbo ha già accettato l'incarico di direttore del «Corriere della Sera»

Confermata la sostituzione di Cavallari

Una lettera dell'ex direttore della «Gazzetta» all'Unità. Il timbro del pentapartito su tutta l'operazione

«Corriere d'Informazione» in quanto non accettai di nominare un condirettore che mi veniva imposto dalla proprietà. Posso garantire a te, e ai tuoi lettori, che il mio modo di interpretare e realizzare l'autonomia di un direttore di giornale non è ancora cambiato.

Gino Palumbo non smentisce di aver sciolto le sue riserve e di aver accettato l'incarico di direttore al «Corriere» come da noi scritto. Ricorda solo, e la cosa è del tutto ovvia, di non aver firmato ancora il contratto. D'altra parte come nuovo direttore del «Corriere» si è presentato la scorsa settimana a Cavallari. In un'assemblea di redazione che si è svolta ieri pomeriggio nella redazione romana sono stati gli stessi rappresentanti del comitato di redazione a confermare questo fatto.

Il secondo elemento viene dal consiglio di amministrazione dell'Editoriale-Corriere della Sera. La società è in amministrazione controllata, il Tribunale deve vegliare sulle sorti

dell'azienda e fare da «garante» anche in momenti delicati della vita interna delle singole testate per salvaguardare il patrimonio (in senso lato) della società. In passato questo compito si è esplicato cercando di mantenere ben divisa la proprietà (Banca Ambrosiano-Centrale) dalla gestione. Oggi il consiglio di amministrazione dove il Nuovo Banco ha riacquisito un forte peso dice: «Cavallari ha un contratto fino al 18 giugno. Noi siamo convinti che per il bene del giornale ci sia bisogno del ricambio». La dichiarazione è stata fatta dal dr. Provasoli, presidente del consiglio di amministrazione, e dal prof. Guastamacchia, commissario giudiziale, nell'incontro avuto ieri con i sindacati dei poligrafici.

Terzo tassello di questo nuovo capitolo della vicenda «Corriere della Sera»: non solo la sostituzione di Alberto Cavallari è già stata decisa, ma si sono fatte e si fanno pressioni sull'attuale direttore del «Corriere» perché rimetta il suo mandato

prima della scadenza. Perché? Qui riemergono le lunghe ombre della lottizzazione su tutta l'operazione. Le capacità proiettate per il suo passato e per il suo modo di essere nel giornalismo non sono in discussione. E certo però che i nomi che si fanno per completare la rosa dei candidati al vertice del «Corriere» conferma una logica di spartizione. Caspare Barbellini e Amel, attuale direttore vicario, è stato l'addetto al settore dell'informazione nell'ultimo gabinetto Fanfani. Piero Ostello non darebbe garanzie sia all'ala moderata del partito (i liberali e i socialdemocratici) sia ai socialisti. E anche gli altri nomi circolati (per questi non ci sono conferme) e nessuno di loro ha ritenuto di dover precisare o smentire le notizie (pubbliche) vengono attribuiti a settori della maggioranza: si tratta di Giorgio Santneri, attuale presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, socialista, e di Giovanni Russo.

Bianca Mazzoni

MILANO — Il cambio di direzione al «Corriere della Sera» è ormai cosa certa. Domenica il nostro giornale ha anticipato i termini dell'operazione che si sta realizzando per sostituire al vertice del quotidiano di via Solferino l'attuale direttore, Alberto Cavallari. Gino Palumbo, ex direttore della «Gazzetta dello Sport» e, ancora prima, del «Corriere d'Informazione», ha sciolto la sua riserva e accettato il mandato che gli è stato offerto dall'Editoriale-Corriere della Sera. La smentita formale della Rizzoli è stato solo un atto doveroso. Oggi è lo stesso Gino Palumbo che, indirettamente ma con sufficiente chiarezza, ha fatto sapere alla redazione del «Corriere» e me personalmente. Vengo indicato, alla scadenza del mandato di Cavallari, come il nuovo direttore del «Corriere» ma anche come colui che avallerebbe una lottizzazione politica degli incarichi di vice direzione. Affido alla tua cortesia due mie risposte: 1) sinora, martedì 13 marzo, non ho firmato alcun impegno che mi legghi alla futura direzione del «Corriere»; 2) per quanto riguarda la lottizzazione dei vice direttori che secondo le voci raccolte — mi verrebbe imposta dal potere politico, vorrei ricordare che nel gennaio del 1975 tenni «sollevato dall'incarico» di direttore del